

## **“Bambole di Pezza”**

di **Savatore Vasta\***

**\*Direttore Editoriale Timeoutintensiva.it**

### **Intro**

“E’ in custodia cautelare.” me lo disse in un soffio. Ma non lo capii subito; la traduzione, che in pratica era stato arrestato, non fu istantanea; tanto che la mia faccia doveva avere espresso quell’incomprensione che lo spinse a ripeterlo ancora; seguito dalla consegna di un documento del giudice, che ci autorizzava a far entrare per le notizie e per le visite solo la madre, le figlie e la sorella, gli unici parenti stretti che le erano rimasti.

Un secco: “Segreto istruttorio, indagini in corso.” in risposta al mio chiedergli il perché dell’arresto, chiuse il colloquio, e fattomi un cenno di saluto col tocco della tesa, l’appuntato

andò via, lasciandomi lì a disagio, per quella curiosità espressa sul perché della "cautelare"; come se volessi collegare la custodia, alla malattia della paziente, volo pindarico legato forse all’antipatia per il marito, ora recluso. Guardai la porta chiudersi, e tornai di là in sala tra i ricoverati, senza trovare in me né pietà né comprensione per quell’uomo, il marito ora agli arresti, che non mi era mai piaciuto con le sue maglie colorate da baseball “World Braves Championships” con due mazze incrociate sulla



scritta, con quella sua andatura da "macho", piccolo e tarchiato, e quel suo continuo rimpallo di "passerà", detto guardandomi con occhi inespressivi e sfottenti ad ogni brutta notizia che gli davo sulla paziente. Come se non stessimo parlando della moglie, grave com'era, ma di qualcuno o qualcosa del cui problema disfarsi presto nell'ascolto. Non era un non volere credere al pericolo di un possibile decesso, per allontanare da se, anche il pensiero di un dolore insopportabile. Era un puro e semplice non voler sentire e non voler prendere in considerazione la gravità delle lesioni; con, nel suo non volerla vedere, andandosene quasi sbattendo la porta, la rabbia per quella che credeva una nostra esagerazione del suo stato clinico.

## **Patty**

Una settimana prima, con mio stupore, avevo rincontrato "Patty" in un letto d'emergenza, quando mi si presentò come in quel dondolo di vent'anni prima. Da bambina, mia figlia giocava con una bambola di pezza di nome Patty, la preferita tra le tante, dalle gambe e braccia lunghissime, il corpo piccolo e tozzo, la faccia tonda e piena, ed i capelli giallo paglia; le piaceva molto, non se ne separava mai, se la trascinava dietro, strisciandola per terra casa casa come un mocio, ed improvvisamente diventava o la sua migliore amica o qualcosa su cui sfogarsi, passando dal coccolarla sedersela accanto parlarle fitto fitto, al maltrattarla, legandole le membra tra loro, e facendone una palla con cui giocarci a calcio. Mi stupiva sempre quel suo repentino passare da un'attenzione da sorelle, a sbatterla come stracci vecchi ripetutamente contro il muro, abbandonandola poi sul dondolo in terrazza. Ritrovarmela in quella barella oggi, come corpo disarticolato, con gli stessi capelli giallo paglia, il volto tumefatto, gli arti, che come succedeva a volte a quella bambola, non avevano una naturale collocazione ma assumevano direzioni impraticabili, ribaltate rispetto alla normale rappresentazione tridimensionale di un'anatomia, ora disfatta, mi riportò a quegli anni, con un'angoscia improvvisa. Riuscivo a ventilare la paziente, attraverso un tubo che, con difficoltà, le avevo inserito in trachea; ma quella faccia rigonfia non possedeva una reale fisionomia,

dato che naso, bocca e zigomi, formavano un unico profilo sferico, quasi fossero la superficie di un pallone. I colleghi del Pronto Soccorso, intanto, tentavano, insieme agli ortopedici, di dare un senso a quel groviglio, chiedendosi se quel "pupazzo", fosse davvero solo caduto per le scale.

Di fatto sopravvisse a quella notte dopo ore ed ore di esami, tac ed interventi, e nei primi giorni di ricovero in terapia intensiva, era diventato normale, a chi chiedeva della paziente, rispondere: "E' in sala operatoria." tante volte andò e tornò, nel tentativo di farsi riportare a tratti e dimensioni umane. Poi inizio' l'attesa, ora che era finalmente rintracciabile la normale geografia di un suo essere al mondo. Giorno dopo giorno, guardammo quel viso tornare ad essere quello che era stato, nonostante cicatrici cerotti bende e quei capelli giallo paglia che, rasati, erano divenuti solo un'ombra biondicia sulla testa. Ed ogni giorno, si ripeteva quasi un rito alle notizie con il giocatore di baseball, con quel marito che non permetteva a nessuno di restare, non permettendoselo neanche lui, e che ad ognuno di noi ripeteva, rabbioso, quel suo refrain, quel "passerà", che lo rese odioso anche al migliore di noi.

La storia, come lui la raccontava, non era neanche complicata: la moglie, era uscita da casa per buttare i sacchetti dell'immondizia, nel quartiere popolare dove abitava, ma era inciampata non si sa bene in cosa, e si era fatta tutte le scale a rotoloni sino al pianterreno. Nessuno di noi diceva però, a chi dal tribunale telefonava o veniva a chiedere delle sue condizioni, che ci sembrava impossibile che la paziente si fosse fatta due piani di scale, rotolando sino a giù come una palla. Ma questa era la versione ufficiale: la signora M. è caduta per le scale. E questa rimase, sino a quel giorno, quando il marito non poté più venire a prendere notizie, perché impedito dalle sbarre dietro cui l'avevano recluso.

In un reparto di rianimazione c'è sempre un grande interesse per le condizioni di vita dei pazienti, per come vivranno rispetto a come hanno vissuto, per i loro rapporti con i familiari. Ogni notizia è riportata ricostruendo piano piano, da frammenti, un puzzle, che

giorno dopo giorno fa divenire sempre più "persona", chi sta lì in un letto a ventilare, ridandola così, col tempo, ad una vita non generica ma sua, particolare, individuale, con i tic, le stranezze, ed i rapporti con la famiglia, fossero figli, mariti, madri, amici, fidanzati o compagni, perché è da loro che ci arriva il racconto, spesso a pezzi ed a bocconi, di come la vita era vissuta, prima della malattia, da quel paziente. Ed ognuno diviene una storia da raccontare, tanto che si passa il tempo a parlare anche delle loro vite, e dei loro parenti, oltre che del loro stato clinico al momento. Così la notizia dell'arresto del marito, arrivò come una bomba che distrusse il muro di riservatezza, del non detto, invadendo lo spazio delle congetture, con i mille rivoli che una notizia del genere può creare; e tutti cominciammo a pensare che era stato lui a buttarla per le scale, e non ci sembrava neanche tanto cattivo commentarla, magari come pensiero non controllato ma possibile; sempre però infranto da quel *"no comment"* che la verità giudiziaria ci opponeva, e dal finto disconoscimento dei fatti da parte dei parenti più stretti che ora, alle nostre timide domande, si ritraevano come granchi, balbettando confusi. In ogni caso, non era compito nostro chiedere o approfondire l'origine di quel disastro. La causa ufficiale era la caduta dalle scale ed a quella ci dovevamo attenere. Ma il dubbio oramai si era insinuato, e la sorvegliavamo come una vittima speciale, brutalizzata da quel giocatore di baseball che si era scelto per marito. Ci fu anche chi cercò notizie sui giornali locali, ma non ne avevano neanche accennato. A chi poteva interessare, una signora di un quartiere popolare che cadeva dalle scale. Un incidente banale, non faceva vendere copie strillate.

Poi, giorni dopo, arrivò il momento del risveglio, anche perché la sua *"fortuna"* era stata di non aver fatto un grave trauma cranico, ma solo un brutto trauma facciale. In qualche modo, pensavamo, rotolando per le scale, forse si era protetta la testa con le braccia e con la tac cranio negativa per gravi patologie, eravamo certi di una sua risalita dallo stato di coma in cui versava. E una mattina aprì gli occhi, immobilizzata com'era da gessature e fissatori esterni e cominciò piano piano a rendersi conto di dove si trovasse; e mi ritrovai a guardarla come quella giovane vecchia che era, sfigurata dal trauma, e sfiorita negli anni, da una vita che non doveva essere stata delle migliori e con due occhi spaventati e mobilissimi, dietro cui si notava la disperazione di chi porta sulle carni un peso doloroso,

come destino ineluttabile.

I giorni divennero settimane, oramai diceva anche qualche parola, ma tranne le domande di prammatica e banali, alle altre, se ricordasse l'accaduto o cosa fosse successo non rispondeva, ripetendo che non ricordava. Di fatto non potevamo trasferirla, dato che non respirava ancora bene e aveva anche qualche altro intervento ortopedico da fare. E soprattutto, quando vedeva la madre e la sorella, era lì che non diceva proprio nulla con la bocca, ma solo con gli occhi. Si guardavano e il tempo le passava a piangere, e ad asciugarle le lacrime, tanto che a volte non le facevamo restare perché la paziente si emozionava troppo, e poi stava male l'intera giornata. La madre le ripeteva: "Tu non hai fatto nulla, tu non hai fatto nulla." e giù lacrime, tutte e due. A guardarle, sembrava di essere spettatori di una tragedia greca muta, in cui gli sguardi e le pochissime parole dette erano il filo conduttore di qualcosa di terribile che solo le tre donne conoscevano, ma che lei sola poteva e doveva continuare a portare dentro e su di se e contro cui non c'era altro da fare che piangersela.

Fu per caso che toccò a me trasferirla dopo 24 ore di guardia ininterrotta, causata dalla improvvisa malattia di uno di noi. Era stata tanti giorni ricoverata, le ore che impiegai nel fare una relazione finale per il reparto di destinazione, l'ortopedia, furono occupate dagli infermieri a metterla su, cambiando fasciature e garze, vestendola con camici e teli i più nuovi. Infine la truccarono, solo gli occhi però, con un velo di kajal, ora che il viso era occupato da un unico cerotto su una guancia; una maniera questa di mostrare il proprio affetto, loro che le erano stati vicini a consolarla ed accudirla nei momenti più bui. Quando entrai nella stanza per salutarla, capii solo allora che doveva essere stata a suo modo una bella donna, ancora giovane, ma di una giovinezza perduta tra le rughe e le pieghe di una vita non facile, crescendo le sue due figlie, e tirando avanti una casa e la vita, come se avesse da sempre trascinato, giorno dopo giorno, un pesante carro in salita con la sola forza delle braccia. Non riuscii a dirle nulla, tutto oramai le era stato comunicato da altri, e tentai di non guardarla troppo negli occhi, dato che stava già piangendo confortata dagli infermieri: "Sta uscendo, e tra un po' torna a casa sua, non è

contenta ?" Ma più glielo dicevano e più il pianto diveniva singhiozzi scuotenti, tanto che le fu tolto pure il Kajal che si era tutto impiasticciato, e ritardammo di qualche ora il trasferimento, somministrandole un calmante. Quando giunse l'ora del commiato, la passammo sulla barella, e l'accompagnai io stesso fuori dal reparto. Lei, mi tenne il camice con le dita che le uscivano dal gesso per tutto il tragitto, come se non volesse andarsene o come a volermi portare con se. Poi, prima di salire in ambulanza, ci fermammo e mi diede un colpo al braccio come a chiamarmi. Mi girai e guardandola, capii che forse voleva dirmi qualcosa. Con la testa allora mi fece un cenno, e tentò più di una volta di colpirmi con il gesso del suo avambraccio destro, facendogli fare prima uno strano movimento semicircolare in aria, come a lanciare i grani di una semina. E colpì e colpì il mio braccio più volte, sempre facendo quello strano e lento movimento circolare in aria col braccio gessato, prima di battermi sul corpo. Ma presto si stancò e rinunciò, continuandomi a guardare come se dovesse fare uno sforzo per non gridare, quello che aveva voglia di gridarmi. Io, la guardavo dritto negli occhi, ma non capivo cosa stesse facendo, o cosa volesse dirmi, tanto che glielo chiesi. Un'ultima occhiata disperata come a dire: *"ma com'è che non capisci"*, poi serrò la bocca, gli occhi le si riempirono di lacrime, e girò di scatto la faccia dall'altra parte per interrompere quel mio guardarla fisso. Gli ambulanzeri, e l'infermiere che l'accompagnava, fecero scivolare la barella sull'auto da trasporto. Non mi guardò più, neanche prima che chiudessero le porte.

Era passata forse una settimana o più, ed ero lì seduto, in reparto, a scrivere l'ennesima lettera di trasferimento, quando entrò il collega. "Hai capito il campione di baseball che brava persona che era", mi disse, e dall'alto, tra le mie braccia poggiate sul tavolo, atterrò il giornale locale, dove era scritto: "Scambia la moglie per una palla da baseball e con la mazza la riduce in fin di vita." Nel sottotitolo: "Pregiudicato, battitore di baseball in una squadra locale, ubriaco, picchia la moglie con la mazza, al ritorno da una partita. La donna è sopravvissuta dopo un lungo ricovero in rianimazione." Dai titoloni, passai al trafiletto che riguardava l'accaduto. Il marito, era stato più volte arrestato per percosse ed atti violenti, il baseball per lui quasi un'ossessione, anche se come giocatore era mediocre. Un mese prima, si era ritirato a casa a notte fonda, e aveva avuto un alterco

con la moglie a cui erano seguite violenze, culminate in un sistematico colpirla con la mazza da baseball. Poi l'aveva presa come un sacco e buttata giù dalle scale. Si era venuto a sapere tutto un mese dopo, perché l'accusa era stata formalizzata solo ora, dopo gli accertamenti della scientifica sulla mazza, sulle scale e le indagini della polizia giudiziaria. La foto che corredeva l'articolo, era quella della squadra di baseball a cui apparteneva l'accusato, ma non si distinguevano nella sfocatura i volti. Le iniziali, corrispondevano a quelle della nostra paziente ora trasferita. Mi sentii salire la nausea continuando a leggere: "La donna per i periti è stata colpita sistematicamente ad ogni arto più volte sino alla rottura, poi è stata colpita alla faccia e poiché si difendeva con le braccia, è stata colpita ripetutamente anche a quelle; poi il marito l'ha trascinata sul pianerottolo di casa al 2° piano e, sollevatala, l'ha buttata giù per le scale, facendola ruzzolare a calci, sino al pianterreno. Sembra che qualcuno dei vicini o qualcuno della famiglia sia stato spettatore dell'accaduto e lo abbia denunciato, ma gli inquirenti conservano uno stretto riserbo sulla fonte. La donna non ha voluto sporgere denuncia contro il marito, anche ora che è stata dimessa dalla terapia intensiva, dove è stata ricoverata tra la vita e la morte per un mese. Il marito, già agli arresti da alcune settimane, nega ogni addebito." Era tutto. Non so perché, ma alla nausea subentrò una furia verso tutto e tutti, che non era giustificata se non dalla mia stupidità per non aver capito. Presi il telefono, e chiamai al numero breve l'ortopedia, chiedendo se la paziente fosse ancora ricoverata da loro. Poi mi alzai, dissi al collega: "Finisci tu non ti seccare." "Ma dove vai ? perché sei così rosso in volto?" "Sto tornando." gli risposi. Mi cambiai le scarpe e la tuta, indossai il camice ed uscii a grandi passi all'aria aperta, sempre più furioso con me stesso, tanto che presto per l'affanno e la vertigine, dovetti rallentare sino a sedermi. Non mi lasciavano la mente quelle mani e quelle braccia che roteando in aria, mi colpivano e mi colpivano, come a dirmi: *"Ma non hai capito? Mi ha colpito con la mazza!"* Per una sorta di vicinanza, per creare tra noi quasi un punto di contatto, qualcosa che mi permettesse di comprenderla e non abbandonarla in quel suo lento ed impaurito ritorno a casa dal suo carnefice, mi aveva mimato il suo segreto, mi aveva detto *"mi ha colpito"*, e mi aveva detto pure come ed io, cieco per il suo ossessivo riserbo precedente, non avevo capito che nel momento in cui si sentiva più fragile, nel momento dell'uscita da un reparto

dove, in qualche modo, si era sentita protetta, mi aveva rivelato l'indicibile. Era stato come un urlo, un grido di aiuto dopo 28 giorni di lacrime e silenzio, ed io, che ero stato oggetto per caso del suo sfogo, stupido e cieco com'ero stato, non ne avevo capito nulla. Ma anche se l'avessi capito allora, cosa avrei potuto fare ? Forse dimetterla un po' più in là. Ma con quali motivazioni ? In ogni caso, prima o poi sarebbe dovuta tornare a casa. Lemme lemme tornai in reparto.

La guardia davanti la porta, volle vedere il tesserino prima di farmi entrare, non fidandosi neanche delle parole del collega, il quale gli ripeté più volte che ero il rianimatore, venuto per una visita di controllo. Poi mi aprì la porta. L'avevano sistemata da sola, in una stanzetta a due letti, con il secondo letto per un parente, che in quel momento non c'era. L'ortopedico mi spiegò che erano venuti i familiari del marito giorni prima, e l'avevano quasi aggredita credendo che fosse stata lei a denunciarlo; ed il giudice, a quel punto, l'aveva fatta piantonare, e non aveva permesso a nessuno, tranne ai soliti parenti stretti, di poterla avvicinare. Stava bene, parlava poco, avevano tolto i fissatori e i gessi agli arti inferiori, ma avevano riconfezionato i gessi agli avambracci. Ora, con la fisioterapia, sperava si alzasse presto e mi annunciò, che la settimana successiva, l'avrebbero trasferita in un centro di riabilitazione motoria.

Quando entrai mi fermai dopo un passo, ci guardammo, ma io quasi non l'avevo riconosciuta con quei capelli un po' più lunghi e ricci, senza bende sul volto, solo le cicatrici degli interventi, ormai in via di guarigione, e quel piglio più sicuro che mostrava, meno sofferente di come lo ricordavo. Ma gli occhi e lo sguardo erano i suoi. Stava seduta sul letto, con il giornale poggiato sulla coperta che le copriva le gambe. Non so se quando mi vide, quegli occhi fossero contenti o meno, ma subito chiuse il quotidiano con la punta delle dita, lo mise via, e si sistemò meglio nel letto. Mi guardava a tratti, e a tratti guardava verso la finestra.

"Buongiorno", le mormorai, "come sta signora ?" E lei di rimando mi allargò le braccia come a dirmi: "*Sto come mi vede.*" "Sono venuto a farle una visita di controllo dopo la dimissione, a raccogliere alcuni dati." Ma neanche a questo rispose, solo un cenno affermativo con la testa; presi una sedia, mi sedetti un po' discosto. Non so perché, ma



questa sua essenzialità mi aveva messo a disagio. Mi venne pure una strana fretta. Mi sentivo stupido, avrei voluto parlarle, dirle le mille cose che avevo pensato, ma il suo atteggiamento distaccato mi aveva ammutolito. Così la visitai, segnai i parametri vitali, riempii la mia cartellina di X e dati, poi stetti seduto un attimo come sulle spine, non sapendo cosa fare. A tutte le mie scemenze, dette per rassicurarla e rompere il ghiaccio: "Sta molto meglio." o "Vedrà presto potrà anche camminare." non aveva risposto né con un cenno né con una parola. Dentro di me una voce mi diceva: *"vai, basta, lasciala in pace, lasciala alla sua vita, non insistere."* Così mi alzai, come per andare via, ma nel salutarla non potei fare a meno di dirle: "Cerchi di non farsi più maltrattare, signora, la prego." ottenendo, di rimando, uno sguardo lungo, che tenne il mio come a sfidarmi; poi girò gli occhi e indicò la porta. Sentii solo: "Chiuda, per favore." cosa che feci e mentre le tornavo vicino e mi sedevo, disse con forza: "Non lo posso denunciare !" scuotendo la testa, "Non cominci pure lei con questa solfa, non insista, me lo dicono tutti." "Ma perché non si guarda! L'ha quasi ammazzata ! Se lei non parla, tornerà a casa. Vuole forse morirci sotto i colpi della mazza?" "Dottore non posso... sì, mio marito mi ha ridotto così... ma non è stato lui per tutti... solo per lei e per me, ora e qui, e io non le sto dicendo nulla." "Ma perché vuole immolarsi, non capisco." "Perché ho le mie figlie, sono l'unica che riesce a calmarlo e a toglierglielle dalle mani." "Perché," le chiesi, "picchia anche loro ?" Mi guardò come ad incenerirmi: "Lei vive proprio in un altro mondo, nel paese delle bambole. Ma che picchiare e picchiare! Quando tornava ubriaco, i primi anni voleva solo me, poi di recente anche le mie due figlie. Sono cresciute, belle come sono, e ogni volta tentava.. sì, non mi guardi così stupito, ci tentava... tentava di infilarci nel letto, anche se loro dopo le prime volte, si chiudevano impaurite e facevano finta di dormire; ma non ci poteva niente, ci potevo solo io. Mi ci mettevo in mezzo e gli facevo fare quello che voleva, facendolo abusare di me come un animale; ma le mie figlie, no. Per lui erano cose sue, solo cose, con cui soddisfare le sue voglie." Guardava davanti a se, ora: "Mi vuoi ammazzare ammazzami," gli dicevo, "ma a loro no, non le devi toccare, solo a me puoi toccare. A me puoi farmi quello che vuoi, a loro niente!" gli gridavo e riuscivo a non farglielle avvicinare. Ma quella sera era più pazzo del solito. Al campo avevano vinto a causa sua, era euforico e ubriaco come una cocuzza, doveva festeggiare la vittoria,

doveva festeggiare il fatto che era un grande giocatore, un grande uomo... inutile com'è. Quando arrivò, prima distrusse mezza casa gridando che era il migliore di tutti, poi si avventò sulla porta della più piccola, rompendo con la mazza la vetrata, perché si era chiusa a chiave; le gridava: *"Apri, schifosa!"* ma lei niente, non gli apriva. Allora mi sono messa in mezzo, e gliel'ho ripetuto: *"Ammazzami, ammazzami pure, animale, ma a loro le devi lasciare stare!"* e l'ho gridato forte, così i vicini lo sentivano. Ma mi ha sbattuto a terra come una pezza vecchia, e ha cominciato a sbattere la mazza contro lo stipite. Solo con la forza della disperazione mi sono rialzata, e gli ho preso il braccio, così non poteva dare colpi; glielo tiravo, mi ci attaccavo facendo peso. Ha cominciato a gridarmi contro, allora, non lo avevo mai visto così infuriato, ed io, spaventata, ho iniziato a tirargli tutto quello che mi capitava, così si allontanava dalla porta e si sfogava su di me. E infatti mi è venuto sopra come un toro, ed ha cominciato a colpirmi, ed a colpirmi. Io all'inizio ridevo dei suoi colpi, ridevo: *"Sei un mezzo uomo se vuoi le tue figlie... sei un uomo senza Dio."* Poi sono caduta, mi ha colpito più forte, sempre più forte, e non ricordo più nulla." Respirava pesante ora, guardava la porta come se vedesse lui, non guardava me, io quasi non c'ero. Ansimava, e agitava la testa a destra e a sinistra quasi a far andare via, a liberare la mente da quel ricordo. Poi piano piano si calmò. Gli occhi iniettati tornarono da quelle immagini sui miei, le braccia ricaddero sul letto abbandonate, dopo averle tanto agitate intorno. Mi guardò fisso. Io non dissi nulla e mi alzai, ma lei mi prese un braccio, mi trattenne: *"Le mie due figlie hanno solo me, capisce? Pensi che la piccola, non vuole ancora dirmi se dopo che mi ha buttato per le scale le è entrato in camera... e la grande, me l'ha già rovinata una volta, una volta sola me l'ha rovinata. Hanno solo me le mie figlie... solo me."* in un rantolo. *"Lei sbaglia,"* le dissi timidamente, *"un uomo così, va denunciato."* *"No dottore, è lei che proprio non vuole capire... io non lavoro e non ho mai lavorato, le mie figlie vanno a scuola e nel quartiere dove abitiamo queste cose sono all'ordine del giorno. Se lo denuncio, devo andare via da lì. Non avrò di che mangiare e neanche le mie figlie, sarò messa al bando e anche le ragazze... è sempre il padre, come faccio a denunciare il loro padre e dire in pubblico tutto quello che ha combinato con loro. Saranno marchiate a fuoco dalle mie stesse parole, per la vita... nessuno le vorrà più... invece oramai so, che qualche anno di carcere se lo farà. Poi tornerà a casa. Magari sarà diverso. E ci sono io, che*

fino ad ora sono riuscita sempre a fermarlo". "Forse facendosi ammazzare davvero, la prossima volta." "E se mi ammazza," mi rispose, "il problema per le mie figlie è risolto, glielie levano, lui va in galera e io finalmente riposo in pace, che me lo merito pure, dopo una vita così." Poi divenne fredda, distaccata: "Comunque dottore, glielo ripeto: lui non ha fatto niente e questa conversazione non c'è stata... è la sua parola contro la mia... mio marito è sempre mio marito davanti alla Madonna... e ci sono io che bado alla famiglia e pure a lui. La prego, ora sono stanca, vorrei restare sola, vada... la prego." Vidi il braccio con la gessatura alzarsi, come ad accompagnare le sue parole, indicando la porta, mentre le sue lacrime scendevano copiose sulle guance, ed il suo corpo tremava per la tensione. Confuso abbassai lo sguardo, le mormorai uno strozzato e sussurrato: "Addio Signora, buona fortuna" e ancora una volta le ripetei "ci ripensi"... ma lei già guardava fuori. Fuori da una realtà che esiste, ma di cui noi e i nostri figli che vivono tra le bambole di pezza, non sappiamo nulla.

Sono passati più di vent'anni dall'accaduto. Ricordo che il marito fu condannato per tentato omicidio, anche se la paziente non ammise nulla. Di lei da allora non ho voluto né cercato di sapere, tanto mi aveva turbato sia il percorso di cura, sia la sua volontà di sottostare ad una violenza tanto intollerabile, sin quasi a morirci, accettandola come il male minore e senza via d'uscita, rispetto al dramma familiare che viveva. E ripensandoci, sento ancora oggi sulla pelle con un brivido, la sua reale volontà di morirci pur di difendere il suo status, come la sentii vera allora senza possibilità d'appello o ripensamento. Era così presa dal ruolo di agnello sacrificale, unica visione e ragione possibile del suo stare al mondo. Come se le fosse concesso solo questo per vivere. Nascondendosi per di più dietro le sue figlie, per proteggere le quali ci era quasi morta, tanta era la disperazione di non sapere come darsi una svolta... o forse ormai aveva accettato quel suo sacrificarsi, come fosse la sua vita, la sua normalità giornaliera. Non riuscendo neanche ad immaginarsene un'altra. Mi sembrava un paradosso inaccettabile, quando ci pensavo allora, che per continuare a "vivere", per raggiungere il suo scopo, l'unica fosse cercare di farsi ammazzare. Ma la mia incredulità è solo un mio non voler accettare, ancora oggi, che questi fatti sono la norma in certe realtà del nostro paese,

molto lontane da quelle che molti di noi vivono. Me lo dice una recente indagine statistica, incipit al racconto ed al ricordo, che solo nel 2006 ha rilevato circa un milione di donne vittima di violenza, nel nostro paese, da parte del partner, marito o convivente, di cui solo il 20 per cento è consapevole che subire violenza sia oggi un reato denunciabile; mentre quasi il cinquanta per cento la giudica qualcosa di sbagliato, e la restante parte solo qualcosa che è accaduto. Affermando inoltre che le donne, oggi in Italia, tra i 16 ed i 50 anni , muoiono più per violenza, che per malattia o incidente stradale. E che questo appare come un dramma rimosso dall'intero paese.